

“LA NOSTRA STORIA NELLA STORIA”: ORE DI SPAGNA TRA VITA E FORMA

Marco Cipolloni

Bompiani ha di recente deciso, molto opportunamente, di ristampare *Ore di Spagna* (L. Sciascia, *Ore di Spagna*, fotografie di Ferdinando Scianna, Milano, Bompiani, 2000; prima edizione in volume, Patti, Pungitopo, 1987).

Il titolo, di sapore orteguiano, ripropone, in un ordine diverso da quello di scrittura e di prima pubblicazione, dieci note sulla Spagna redatte da Leonardo Sciascia per “Epoca” e il “Corriere della Sera” tra il novembre del 1980 e l’aprile del 1985, corredate da cinquanta foto di Ferdinando Scianna.

Alcuni di questi articoli, dedicati alla memoria personale della Guerra civile spagnola, sono stati di recente analizzati sulla nostra rivista da una nota di Gabriele Ranzato¹.

La ristampa merita comunque la segnalazione, vuoi per ciò che la caratterizza in termini di riordino e ripresentazione di materiali già noti, vuoi perché offre l’occasione di aggiungere all’esaustiva e convincente analisi di Ranzato sulla visione sciasciana della Guerra di Spagna alcune osservazioni più generali sul rapporto di Sciascia con la storicità in genere e con quella spagnola in particolare.

Intellettuale col gusto della provocazione, prosista di taglio filosofico e militante civile di notevole spessore morale e ancor più notevole presenza pubblica, Sciascia estende alla Spagna e alla sua storia la propria passione illuminista (o, il che è lo stesso, il proprio illuminismo appassionato e sentimentale), intramandola di ripetuti riferimenti a Voltaire, Montaigne, Ortega y Gasset, Cervantes e Borges (oltre che di puntuali evocazioni di Unamuno, Diderot, Tolstoj, Stendhal e, naturalmente, Pirandello).

1. *Sciascia e la Guerra civile spagnola: tra verità storica e verità letteraria*, “Spagna contemporanea”, 2000, n. 18, pp. 179-187.

“Spagna contemporanea”, 2001, n. 20; pp. 227-233

Legittimato da questa tradizione elettiva a ragionare per paradosso e spesso a partire da un'assiomatica intuitiva, Sciascia propone un modello di prosa giornalistico-saggistica a partire dal quale elabora una visione molto peculiare tanto della storicità, quanto del rapporto tra storia, arte e letteratura. Pur avendo con la storicità un rapporto di forza e pervasività quasi manzoniane, Sciascia non ha e non vuole avere (cioè evita) un rapporto diretto con la storia in quanto tale. La storia è per lui una dimensione discorsiva, mediata e seconda, non solo rispetto alla letteratura e alla verità letteraria (come osservava acutamente Ranzato), ma anche (e forse soprattutto) rispetto alla geografia, in particolare quella umana, quella che gli uomini "storicamente" credono di abitare e definire, anche se "antropologicamente" ne sono abitati e definiti. Questa geografia abitabile e disabitata di Sciascia coincide, in tutto o quasi, con la nozione settecentesca di costumi. Non nasce, se non incidentalmente, da una storia e da un'antropologia basate sull'ascolto e la memoria delle persone, ma da un'etica del viaggio basata sullo sguardo e sulla memoria umana delle cose. Non a caso proprio di questo parla, in esordio, l'articolo del 1983 con cui si apre la raccolta:

Il giusto viaggiare è quello di non conoscere, nei luoghi in cui si va, nessuna persona o pochissime [...] Certo, l'incontro con persone può anche funzionare come rivelazione di quello che si vuol dire il genio del luogo; ma oggi [l'articolo è del 1983] un po' meno ed è *comunque meglio contemplare un tal genio nelle cose* (p. 21, corsivi miei).

Le scelte di un lessico assiologicamente denso («il giusto viaggiare»; «il genio del luogo»; «è comunque meglio...», ecc.) caratterizza la coscienza viaggiante e prospettica dell'autore come portatrice di valori universali, ansiosi di confrontare i sensi e la sensibilità di una soggettività educata con i dati inconsapevolmente esemplari dell'altrui oggettualità (più che oggettività). Questo progetto, da antropologo settecentesco, o, se si vuole, da protagonista della narrativa di Voltaire, diventa, applicato alla Spagna e al Novecento, una inesauribile fonte di fecondi equivoci e di piccoli e grandi sfasamenti dello sguardo (colti e moltiplicati molto bene, anche nello spirito, dalle foto di Ferdinando Scianna, tutte giocate sul taglio e sul dettaglio, oltre che su un sistematico spiazzamento dello stereotipo di volta in volta evocato).

Benché, parlando del rapporto di Sciascia con la Spagna, sia forte e ovviamente ben motivata la tentazione di riandare al racconto *L'antimonio* (come fanno molto bene sia la nota di Ranzato che la prefazione di Natale Tedesco alla nuova edizione), a vari luoghi della biografia, della saggistica e della memorialistica (ancora Tedesco) e alla prefazione per l'edizione Einaudi di *La velada en Benincarlò* (ancora Ranzato), vorrei qui segnalare, come tali percorsi siano prospetticamente molto diversi da quello di *Ore*

di Spagna, il cui principale termine di possibile paragone mi pare, in questo senso, il *Candido* sciasciano, luogo alto ed esplicito di una sofferta riflessione sul rapporto, forte ma difficile, tra la irriducibile complessità siciliana e l'etica portatile dei Lumi. *Ore di Spagna* è, insomma una versione senile del *Candido*, con la Spagna al posto della Sicilia.

A rendere l'accostamento più interessante contribuisce anche il fatto che, negli articoli di *Ore di Spagna* gli accostamenti tra sicilianità e ispanità sono continui e rivelatori, tanto quando lo sguardo dello scrittore riesce ad essere profondo, quanto quando, scivolando sulla superficie degli stereotipi, levigata dall'uso e dall'abuso, non riesce a penetrarla per scendere sotto l'apparenza delle cose.

Questione della verità a parte (per la quale si rinvia alle citate considerazioni di Ranzato), mi pare che il problema storiografico delle ore di Spagna stia tutto qui, nel costante ed ambiguo gioco che in esse si stabilisce tra storia e antropologia o, se si vuole tra antropologia storica e antropologia metastorica, tra le varianti e le costanti di una geografia umana sottratta al terreno della relazione e consegnata a quello della riflessione; una geografia umana fatta cosa e conosciuta e riconosciuta attraverso le cose, intese come riflesso oggettuale dei modi e dei tempi con cui le persone si ritrovano ad essere abitate (e definite) dall'immagine codificata dei luoghi in cui vivono.

Modo, tempo, persona: trasformando la presenza delle cose in segno storico di quella degli uomini (per scelta assenti), Sciascia dà alla sua antropologia della memoria spagnola una dimensione metalinguistica, collocando il proprio sguardo oltre la comunicazione, nella coscienza grammaticale, nella dialettica personale e nella vocazione prospettica di un soggetto viaggiante che monopolizza l'etica e la critica del verbo e dell'azione, lasciando all'oggetto viaggiato un dominio quasi incontrastato sulla metafisica intemporale dei nomi e delle identità.

Tra le cose di Spagna, Sciascia e la grammatica della sua memoria privilegiano dunque gli oggetti, tra gli oggetti i libri e tra i libri le *Obras* di Ortega y Gasset e il *Chisciotte*, più volte citato ed esclusivo oggetto di molte pagine e di alcuni degli articoli più lunghi (quasi sempre quelli pubblicati dal settimanale "Epoca", tutti del 1984-85).

Contemplare nelle cose «quello che si suol dire il genio del luogo» è infatti per Sciascia una forma filosofica e letteraria della vita attiva. È la conseguenza itinerante di un atto di riflessione (in senso etimologico), nato, per caso, nel segno spagnolo di un Ortega y Gasset letto, per scelta, «come un grande libro di viaggio» (invece che come un filosofo) e interpretato, in modo assai personale, come autore di una «semplificazione del presente (e quindi anche del passato)» e come manuale di lettura della contemporaneità. La scommessa sulla presunta semplicità del presente e del passato nasce, nella memoria e nella coscienza di Sciascia, da una glossa alla nozione orteguiana di tema e si sviluppa, direi coerentemente, nel

segno, ancor più orteguiano di una personale meditazione sul *Chisciotte*. Per l'assai personale Ortega di Sciascia, l'enucleazione enunciativa del "tema" dà senso e semplicità al "nostro tempo". Leggere la contemporaneità significa infatti risalire dai fatti ai temi, dalle tenebre dei fatti alla luce della loro spiegazione come temi.

L'articolo in cui si parla di Ortega è il più antico di tutti (1980), ma il luogo iniziale e dunque la cornice scelta per le *Ore di Spagna* è un testo di due anni più tardo e di tono, come si anticipava, rigorosamente voltairiano. Nella Madrid del 1983, a otto anni dalla morte di Franco, Sciascia si perde una mostra di Murillo per vederne una sul Sant'Uffizio (vero e proprio tormentone di tutti i riferimenti ispanici di Voltaire). Confrontando «le cose dell'Inquisizione» con le opere del pittore che più di ogni altro offre del divino una rappresentazione florida, salutarmente umana e, come tale, «bestemiabile» e soprattutto citando direttamente la voce *Inquisition* del *Dictionnaire Philosophique* di Voltaire, Sciascia assimila esplicitamente la Spagna dell'Inquisizione a quella di Franco e sviluppa una riflessione, dichiaratamente antifascista, sull'inutilità propagandistica di ridicolizzare il fanatismo (che non ha il senso dell'umorismo e dunque provvede da sé alla propria ridicolizzazione). «Il ritratto di Voltaire che sorride d'ironia» e più in generale «le facce degli illuministi, sono in questa mostra, delle oasi di riposo, nell'angosciante percorso di facce di Inquisitori» e costituiscono, per così dire, i patroni laici del teatro allegorico entro cui Sciascia sceglie di vivere tutte le sue ore di Spagna. Le due Spagne non solo sono per lui realtà e non mito, ma sono realtà morali prima e più che economiche e geopolitiche. Non sono cioè la Spagna esterna e quella interna, quella ricca e moderna e quella povera e tradizionalista, quella laica e quella cattolica, ma quella buona e quella cattiva, quella contraria e quella favorevole al controllo istituzionale sulla cultura. Se per capire la lettura franchista della Guerra civile bisogna partire dai riti identitari della *Edad Media* e della *Reconquista*, per capire quella sciasciana bisogna partire dai miti autoriali dell'Inquisizione e dell'Illuminismo.

Proprio perché guardata con questi occhi, la Guerra civile assume la lontananza della storia, in evidente contrasto con l'inquietudine di una memoria personale biologicamente e biograficamente ancora viva. «Sembra un avvenimento lontanissimo. Eppure appartiene a una generazione di viventi»: in questo esordio Sciascia riassume tutto lo scarto, assiologico, che, per i revisionisti, separa la storia dal mito e, per gli antirevisionisti, separa invece l'aneddotario dalla storia. Nonostante la coscienza che «da lì comincia la nostra storia nella Storia», i punti cardine del discorso di Sciascia non sono analitici, ma simbolici e quasi allegorici. Nel lemma «nostra storia nella Storia» il possessivo e la minuscola dichiarano assai onestamente che di storia di parte si tratta, diversa e altra, per scelta, dalla Storia di senso e di tempo comune, che tollera la maiuscola, ma non i possessivi, anche se spesso i vincitori tendono a nascondere il proprio

possessivo dietro l'usurpazione della maiuscola, contrabbandando la loro storia per quella di tutti. Si tratta cioè di una storia vissuta, sentita e identificata dall'autore come antefatto della propria coscienza antifascista e della vicenda resistenziale ed europea. Una storia ideale e fatta di ideali, basata sulla contrapposizione tra particolarismo e universalismo, violenza e ragione, ma ancor più tra la guerra (associata ai nomi di persona dei generali ribelli) e una galassia, militante ma pacifica (!), abitata dal nome collettivo dei "poeti" del '27 e dalle grandi parole d'ordine del cristianesimo secolarizzato e della Rivoluzione francese "amicizia", "uguaglianza" "fraternità" e, naturalmente, "popolo" e "repubblica". I rapporti tra questa mappa del cuore e la storia documentata non sono ovviamente l'oggetto prioritario dell'interesse di Sciascia, che però, proprio per questo, si rivela molto attento e sensibile ai processi di innesco che governano la vita pubblica del ricordo personale e collettivo. Lo spunto dei suoi interventi è spesso legato a un uso anticelebrativo delle scadenze celebrative. Il caso del lungo articolo cervantino pubblicato da "Epoca" e dedicato alla scomparsa del *desocupado lector* è in questo senso esemplare, dato che Sciascia parte dalla concessione del premio Cervantes 1984 a Rafael Alberti, figura simbolo della Repubblica dei "poeti", ma poi, liquidato l'omaggio, si sceglie compagni di strada a lui più congeniali, come Borges e nientemeno che Montaigne, concludendo il suo *excursus* con una riflessione, sorridente e amara insieme, sul fatto che la relativa scarsità di lettori (*desocupados* e no) viene malamente risarcita dalla proliferazione nello spazio pubblico spagnolo e *manchego* delle immagini e dei nomi di Cervantes e dei suoi personaggi. Ancora cervantino è il pretesto per un articolo su Unamuno lettore "pirandelliano" del *Chisciotte*, che ne precede e introduce un altro, dedicato alle Settimane sante. Il paragone tra ispanità e sicilianità, oltre che intenzionale ed esplicito, diventa qui del tutto consapevole e molto suggestivo, anche se ogni tanto affiora qualche luogo comune di troppo (sulla bellezza delle andaluse, per esempio), se molta parte delle analogie riscontrate potrebbero facilmente trovare una banale spiegazione storica e se a chi conosca anche poco la Spagna non sembra poi così curioso che in Andalusia i penitenti possano votare PSOE (a quindici anni di distanza i penitenti andalusi sono anzi quasi gli unici che ancora lo fanno).

Ancor più politici e illuministicamente anticlericali sono altri due articoli, tipicamente sciasciani, ma di minore interesse storico, dedicati rispettivamente ai palmariani e al pragmatismo trasformista dei conservatori galiziani (riassunto dal proverbio apocrifo «Se incontri un gagliogo per le scale, non capirai se scende o sale» ed esemplato dai casi, assolutamente galiziani, di Pfo Cabanillas e nientemeno che Francisco Franco).

Il tema del rapporto tra sicilianità e ispanità viene però ripreso, incidentalmente, anche in uno degli articoli dedicati alle origini del rapporto personale e politico tra Sciascia e la Spagna e tra l'antifascismo di Sciascia e la Guerra di Spagna (e dettagliatamente analizzati dalla nota di Ranzato).

Mettendo entro la cornice del senno di poi un proprio autoritratto giovanile, Sciascia ci ricorda che «andare per la Spagna è, per un siciliano, un continuo insorgere della memoria». Il senso esplicitato dal testo tende, ancora una volta, a essere un po' banale (la dominazione araba e quella spagnola, il rapporto conflittuale con la modernità, etc.), ma l'espressione «insorgere della memoria» merita di essere sottolineata, sia per l'eco resistenziale del verbo, vuoi per lo scarto, non innocente, rispetto alla radice, storicamente connotata, del quasi sinonimo e più ovvio «risorgere» (che rinvia a Risorgimento e che dunque significa molto per la separazione della Sicilia dai destini della storia borbonica).

L'insurrezione della memoria personale (della nostra storia) nei confronti della Storia è dunque la prima coordinata della temporalità metaletteraria e reificata di Leonardo Sciascia (che non a caso inizia il suo articolo più memorialistico scrivendo: «I ricordi lontani sono un po' come i sogni [...] Avevo sedici anni, leggevo molti libri»).

L'altra coordinata della relazione sciasciana con il passato (e forse il punto cardine della questione) è offerta, incidentalmente, dalla scelta di una citazione, contenuta nell'articolo su Unamuno commentatore di Cervantes e di passaggio evocata nella prima parte della nota di Ranzato. Si tratta di un riferimento al *Pierre Menard, autore del Chisciotte* di Jorge Luis Borges. Secondo Sciascia il celebre racconto borgesiano, geniale paradosso sulla storia come lettura invece che come scrittura, sarebbe in realtà un commento alla *Vida de Don Quijote y Sancho* di Unamuno. L'interpretazione mi pare un po' forzata, ma, per spiegare al lettore del "Corriere della sera" la logica narrativa che governa la provocazione borgesiana, Sciascia sceglie una citazione in cui Borges cita e commenta un passo di Cervantes/Menard che, in realtà, non è altro che una definizione della storia travestita da definizione della verità («La verità, la cui madre è la storia, emula del tempo, deposito delle azioni, testimone del passato, esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire»). Di questa definizione Borges propone due interpretazioni, etichettandole non con il nome dei due autori (Cervantes e Menard), ma con quella dei relativi secoli (XVII e XX). Mentre l'interpretazione barocca è (o sarebbe) «mero elogio retorico della storia», quella contemporanea fa (o farebbe) della storia l'origine più che l'indagine della verità, («non ciò che avvenne, ma ciò che noi giudichiamo che avvenne»). Fin qui Borges, che però cita due righe e ne glossa meno di mezza, accettando la storia come madre della verità, ma lasciando fuori dalla sua riflessione la lunga lista di specificazioni che sostanziano la definizione cervantina (e, di conseguenza, quella menardiana) della storia. Tale definizione ha in realtà due livelli. Il primo, circoscritto, riguarda la doppia faccia della storia, che è contemporaneamente «emula del tempo e deposito di azioni». Il secondo, più esteso, specifica in dettaglio i modi (o, meglio, alcuni modi) di questa emulazione, riferendo a ciascuno dei tre canonici piani temporali della grammatica (dal suo depo-

sito la dimensione dell'agito reclama infatti la già citata dimensione del verbo) una specifica funzione: di testimonianza rispetto al passato, di esemplarità e informazione rispetto al presente, di previsione o almeno di segno significativo rispetto al futuro.

Orbene, visto che, come acutamente osserva Ranzato, tanto il testo cervantino (*Quijote*, I, 9) quanto la citazione borgesiana che lo contiene assomigliano moltissimo, nel meccanismo e nel contenuto, all'immagine del crogiuolo, parafrasi da Matthews con cui Sciascia conclude l'ultimo articolo raccolto da *Ore di Spagna* («La guerra di Spagna è stata, come diceva, Matthews, un crogiuolo: ma l'oro puro che ne rimane è, come sempre, quello della verità. E della letteratura che della verità è figlia»), il lettore attento davvero non può sottrarsi all'apparente evidenza della genealogia che deriva dall'accostamento delle due citazioni: la storia sarebbe madre della verità che, a sua volta, lo sarebbe della letteratura.

Il problema però si complica, e non poco, se cogliamo, come Sciascia credo colga (da buon voltairiano), la natura pretestuosa e forse ironica che il vero e il suo elogio (e non quello della storia, con buona pace di Borges) assolvono nell'economia della definizione e del discorso cervantini. Storia e letteratura della verità (il vero storico e il vero poetico, della precettistica aristotelica rinascimentale) rimandano infatti alla temporalità, cioè al teatro necessario di una mimesi platonica, la cui costitutiva inautenticità si giustifica in nome di una responsabilità etica e ed estetica che non può funzionare che nella storia e nel discorso storico, cioè applicandosi al tempo e disciplinandosi retoricamente per contenere azioni e riordinarle in discorso a fini ludici, didattici e di elevazione spirituale. Proprio contro una tale visione della storia e della sua letterarietà (completata dalla speculare storicità della letteratura) insorge la memoria viva e agente («la nostra storia»), che non ama finire in un deposito di *exempla* («nella Storia»). Lo scontro orteguiano tra responsabilità e circostanza ripropone dunque il vero "tema" (ancora e definitivamente Ortega!) della storicità ispano-sicula di Leonardo Sciascia: il conflitto pirandelliano tra la vita che insorge e la forma che linguisticamente la domina, tra il tempo quotidiano delle ore di Spagna e quello d'autore della *hora de España*.